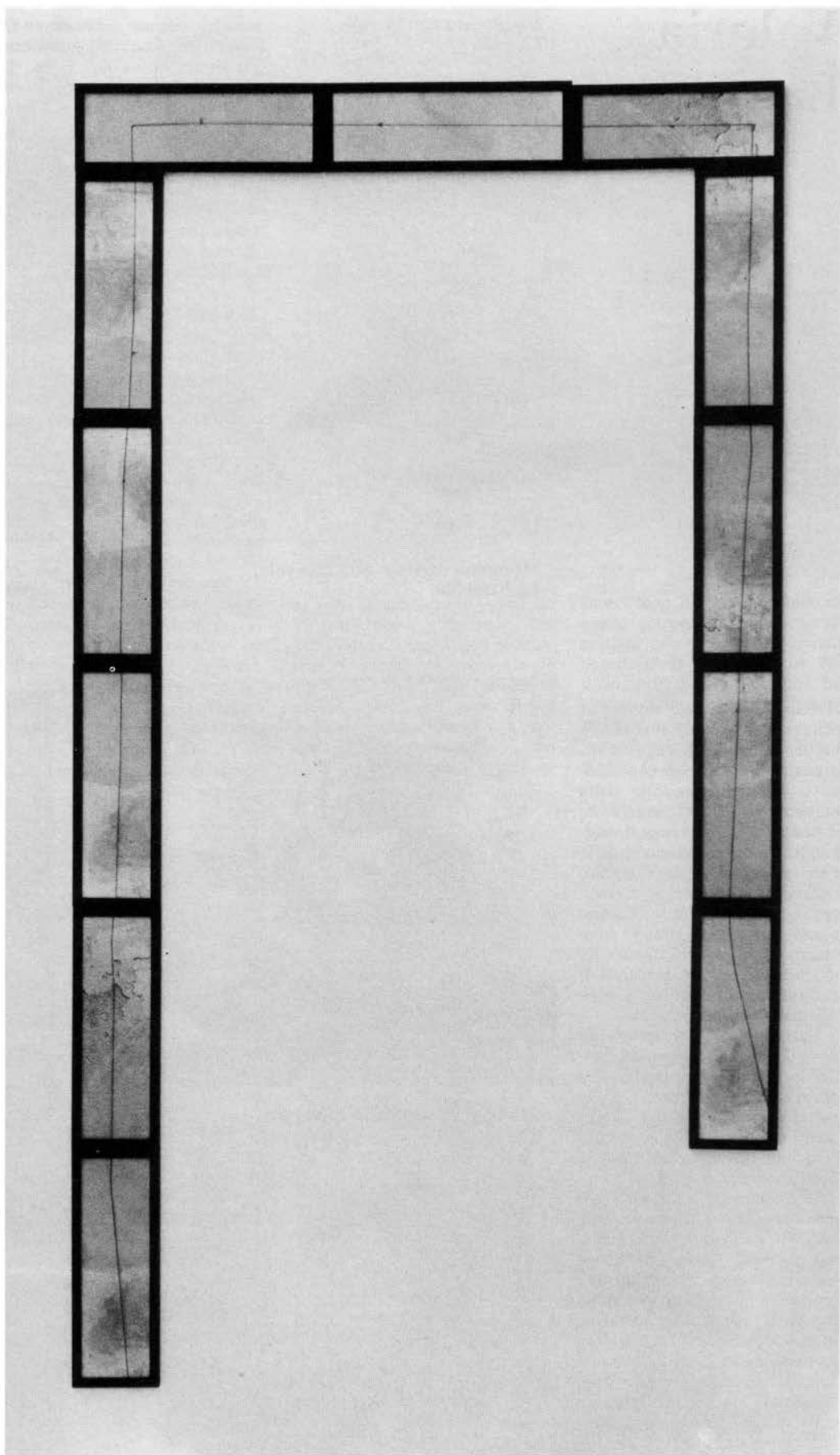


Alberto Garutti

L'ultima opera di Garutti esposta alla Galleria d'Alessandro Ferranti di Roma è parte di una serie di lavori formati dalla combinazione di più foto a colori. Le foto sono particolari del muro ammuffito e scrostato di una vecchia cantina. In alcune foto, su un fondo beige, appare una specie di spessore lanoso irregolare, che è cotone idrofilo incollato al muro.

Lo spazio della cantina, con muri ammuffiti e scrostati, è uno spazio emarginato ed emarginante, molto simile per certi versi a quello che un artista — per esempio, ma non solo — occupa nella società oggi. Le opere, che sono foto degli stessi muri, sono un tentativo di sfondarli con la fantasia. Certe impossibilità, persino quella di esistere, diventano possibili attraverso il pensiero che per Garutti resta il momento di maggiore libertà dell'uomo.

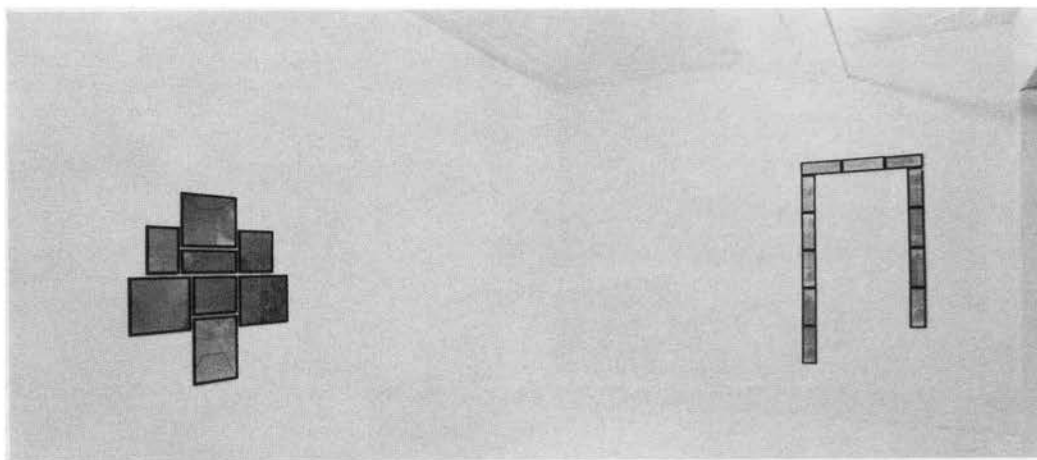
Tutta l'opera di Garutti è un tentativo di far slittare l'esistenza altrove, di evadere certe conquiste tragiche della nostra civilizzazione, tentativo che lo ha portato, non incongruamente, a spostare l'attenzione sulla sfera del privato. Questa chiusura nel privato d'altronde non rappresenta la salvezza e neppure una alternativa soddisfacente, è solo parte di un metodo che non ha altro fine che quello di mettere l'individuo, in questo caso l'artista, in determinate condizioni (presumibilmente quelle, cui accennavo prima, di sfondamento creativo della realtà). Questi tentativi, questo metodo — e questo credo è il punto chiave del lavoro di Garutti — non sono in funzione di altri target che se stessi, specie di anestesie senza operazione, almeno per il momento. Garutti dichiara infatti con veemenza, in lui insolita, che non gli interessa dove questa storia lo condurrà, anzi che non vuole neanche saperlo, che preferisce non saperlo. Naturalmente ha ragione perché proprio questa ambiguità, che è parte del metodo, deve — gli pare — a tutti i costi essere mantenuta perché è



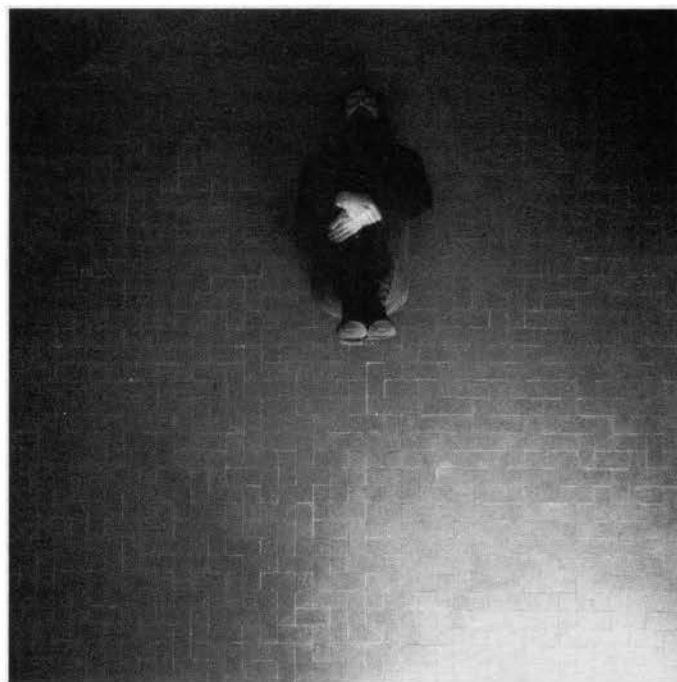
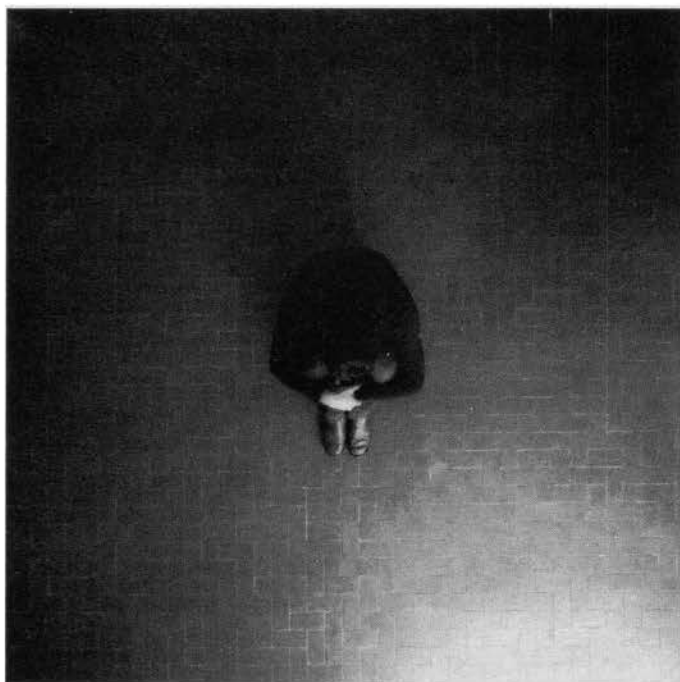
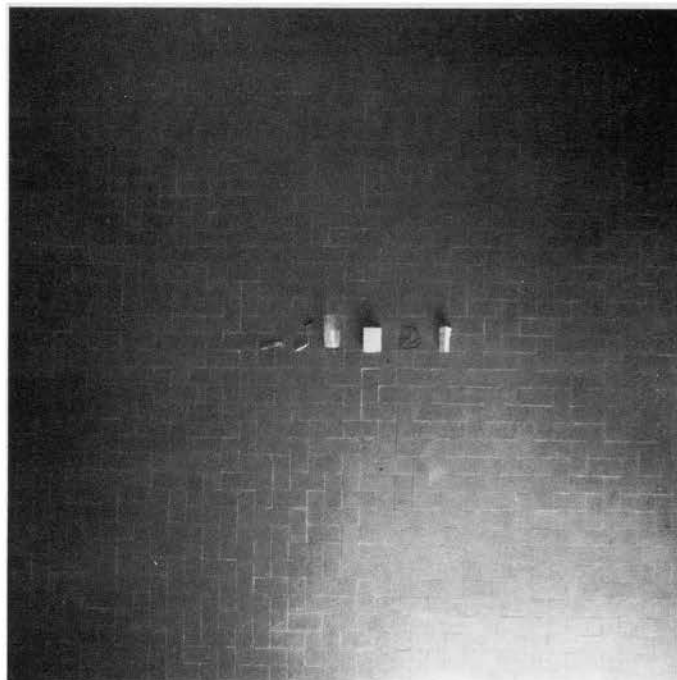
Alberto Garutti, 1977, 12 foto a colori. Le foto che compongono quest'opera di Garutti sono particolari del muro scrostato e ammuffito di una cantina. Lo spessore lanoso irregolare che appare in certe foto è cotone idrofilo incollato al muro. L'opera è un tentativo di sfondamento di uno spazio emarginato (la cantina) per mezzo della fantasia. La foto del muro rappresenta il muro e sta sul muro. Ma la realtà del muro nella foto si muta e non è più riconoscibile. Il muro può sembrare il cielo, il cotone o le macchie di umidità nuvole, diventa difficile riconoscere quale sia il reale.

quella che crea la tensione dei lavori e la tensione di esistenza che porterà forse Garutti o qualcun altro ad altri lavori ancora, o magari a nessun lavoro, che comunque sarebbe già una cosa diversa.

Questo tentativo di lacerare l'impossibile per il gusto di lacerarlo è in realtà per Garutti l'unica possibilità di esistenza, ma un'esistenza solo pensata in cui la sensorialità è allontanata e rimossa come esperienza dolorosa. Resta da vedere se l'istituzionalizzazione dell'anestesia, dell'equivoco, non risulti alla fine ancora più dolorosa. (B.R.)



Alberto Garutti, veduta d'insieme della mostra alla Galleria D'Alessandro/Ferranti, Roma, febbraio '77.



Alberto Garutti, *La relatività come condizione illimitata*, 1976. Quest'opera di Garutti, esposta lo scorso anno alla Galleria Banco di Brescia, è formata da 4 foto in bianco e nero che andrebbero lette in sequenza. Le riprese sono dall'alto. Un uomo seduto sul pavimento cade all'indietro. Nelle altre foto alcuni oggetti appoggiati

sul pavimento, un bicchiere, un filo, un pezzo di carta scritto, un tritaprezzemolo, una scatola chiusa, compiono lo stesso movimento. Cadendo all'indietro uomo e oggetti appaiono frontalmente e sembrano in posizione corretta rispetto a chi guarda. In realtà, dato che noi li vediamo dall'alto, la posizione corretta è la prima.